SIr

**Attentati Sri Lanka: mons. Nosiglia (Torino), “il male capace di colpire chi opera per il bene di tutti, ma non vincerà”**

26 aprile 2019 @ 9:47

“Noi siamo certi che il bene alla fine vincerà il male, anche se sembra che questo sia più organizzato e capace di colpire pesantemente chi opera per il bene di tutti”. Lo ha detto l’arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, nell’omelia della messa in suffragio delle vittime dell’attentato, nel giorno di Pasqua, ai cristiani in Sri Lanka, che ha celebrato ieri sera nel santuario della Consolata. Ricordando la “lunga schiera di martiri”, il presule ha affermato che “mai le barbare uccisioni di persone innocenti hanno potuto fermare il messaggio di pace, di giustizia e di libertà proposto e diffuso nel cuore del popolo fino a pagare di persona il prezzo più alto della morte violenta e omicida”. Segnalando che “niente e nessuno può combattere contro Dio e illudersi di vincerlo”, l’arcivescovo ha ribadito che “se una fede o un valore civile viene da Lui, principio e fonte primo della giustizia e dell’amore, non sarà mai sconfitto e risorgerà come è risorto Cristo dalla morte”. “La Pasqua del Signore è un fascio di luce che sconvolge le tenebre del peccato, di ogni male che esiste e si fa nel mondo e ne rivela l’impotenza”. Chiamando in causa gli atti terroristici in Sri Lanka, mons. Nosiglia ha citato la lettera a Diogneto del primo secolo e ha evidenziato che “come è l’anima nel corpo così nel mondo sono i cristiani”. “Si rinnova anche oggi nel mondo questa stessa situazione per cui la religione più perseguitata è proprio quella cristiana. Appare sorprendente che dopo oltre duemila anni che i cristiani predicano e vivono l’amore più grande che è quello di dare persino la vita per il proprio prossimo, debbano subire tali ingiuste condanne”.

\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il 25 aprile di Mattarella: “Non si baratta la libertà con promesse di ordine”**

**Il presidente contro la narrazione del derby tra comunisti e fascisti: «Non solo partigiani, la Resistenza fu serbatoio di valori morali e civili»**

ugo magri

roma

Sergio Mattarella ha smontato un paio di «fake» che da qualche tempo circolano nella politica. Anzitutto la leggenda di un fascismo «buono», che fece opere benemerite tipo le bonifiche, ma commise l’errore di entrare in guerra dalla parte sbagliata; e poi la grossolana rappresentazione della Resistenza che qualche leader (da ultimo ci è cascato Matteo Salvini) riduce a un sanguinoso derby tra comunisti e fascisti, con gli italiani spettatori o vittime. Non andò affatto così, spiega il presidente della Repubblica da Vittorio Veneto, dove ieri mattina ha festeggiato il 25 aprile. Anzitutto il fascismo fu una pessima dittatura che si racconta da sé: «Niente libertà di opinione, di espressione, di pensiero. Abolite le elezioni, banditi i giornali e i partiti di opposizione. Gli oppositori bastonati, incarcerati, costretti all’esilio o uccisi. Bisognava obbedire agli ordini più insensati e crudeli che impartivano di odiare gli ebrei, i dissidenti, i paesi stranieri. Ma soprattutto si doveva combattere, non per difendersi ma per aggredire, per conquistare e per soggiogare». Tradotto nel linguaggio di ogni giorno: il regime fascista fu una vera schifezza morale. Portava ordine, è vero. Ma «la storia insegna che quando i popoli barattano la propria libertà in cambio di promesse di ordine e di tutela, gli avvenimenti prendono sempre una piega tragica e distruttiva». Maneggiare i mitra è sempre fonte di guai.

Non solo partigiani

Quanto alla Resistenza, è falso dire che mobilitò al massimo 300 mila partigiani. Loro, certo, furono in prima fila. Ma per Mattarella contribuirono anche «i soldati italiani che combatterono fianco a fianco con l’esercito alleato coprendosi di valore». E dei resistenti fecero parte i 600 mila militari, catturati dai tedeschi dopo l’8 settembre 1943, che «rifiutarono l’onta di servire sotto la bandiera di Salò e dell’esercito occupante preferendo l’internamento nei campi di prigionia nazisti», dove morirono in 50 mila. Né va dimenticato, sostiene il presidente, l’apporto «delle centinaia di migliaia di persone che offrirono aiuti, cibo, informazioni ai partigiani», e il contributo «dei tanti giusti delle Nazioni che si prodigarono per salvare la vita degli ebrei, rischiando la propria». La Resistenza fu un vasto movimento capace di affratellare donne e uomini di diversissime tendenze: azionisti, socialisti, liberali, comunisti, cattolici, monarchici e perfino molti ex fascisti delusi. Una rete che ricollegò l’Italia agli «alti ideali del Risorgimento», permettendole di riprendere posto tra le nazioni democratiche e libere.

Le pagine oscure

Poi, certo, ci furono degli eccessi. Al 25 aprile 1945 seguirono «vendette e brutalità inaccettabili contro i nemici di un tempo». Anche quella violenza va condannata, e Mattarella non si tira indietro. L’operazione verità va condotta a 360 gradi. Ma una volta fatta luce sulle pagine oscure, resta il giudizio complessivo: «La Resistenza fu un fecondo serbatoio di valori morali e civili». Chi li snobba rischia di ritrovarsi, come compagni di strada, i camerati di Forza Nuova e di CasaPound. Nemmeno la Lega si pone in alternativa a quei valori, come ha testimoniato ieri la vicinanza a Mattarella del governatore veneto Luca Zaia, insieme a quella di tanta gente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Stretta di mano Putin-Kim, primo storico incontro tra i due**

**Al centro dei colloqui Russia-Corea del Nord anche il controverso rapporto con Washington. Il leader di Mosca: “Bene gli sforzi per migliorare i rapporti con i vertici Usa”**

vladivostok

Il presidente russo Vladimir Putin e il leader nordcoreano Kim Jong-un si sono da poco stretti la mano all’inizio del loro incontro a Vladivostok, in Russia. Al centro dei colloqui si prevede che ci sia la questione nucleare nordcoreana. Le immagini televisive hanno mostrato l’arrivo di Kim in limousine e la stretta di mano tra il dittatore nordcoreano e un sorridente Putin.

Il vertice si svolge all’università dell’Estremo oriente di Vladivostok, sull’isola Russky, per l’occasione decorata con tricolori russi e bandiere nordcoreane. «Prima di tutto, sono felice di vederti qui in Russia», ha detto Putin a Kim. La Russia sostiene e apprezza gli sforzi del leader nordcoreano per cercare di migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, ha spiegato il presidente russo al leader nordcoreano all’inizio del vertice tra i due. Secondo Putin, la visita di Kim servirà a Mosca e Pyongyang per capire come trovare una soluzione alla questione nucleare nordcoreana e per sviluppare i rapporti bilaterali. «Sono convinto - ha affermato il presidente russo - che la sua visita oggi in Russia contribuirà allo sviluppo dei rapporti bilaterali, aiuterà a ottenere una migliore comprensione dei possibili modi per risolvere la situazione nella penisola coreana, per vedere cosa si può fare assieme, cosa può fare la Russia per sostenere i processi attualmente in corso».

Inizia la giornata con la Cucina de La Stampa, la newsletter di Maurizio Molinari

«La situazione nella penisola coreana è di grande interesse per l’intera comunità internazionale. Spero che i nostri colloqui diverranno un importante evento per valutare assieme la situazione e scambiare opinioni», ha risposto Kim Jong-un all’inizio del vertice. «Mi auguro - ha dichiarato inoltre Kim - che il nostro incontro, signor presidente, sia utile per approfondire e sviluppare le relazioni tradizionalmente amichevoli e ben radicate tra la Corea del Nord e la Russia».

Lo scopo principale del vertice, secondo gli analisti, è per Mosca un ulteriore consolidamento del suo ruolo nello scacchiere internazionale, mentre Kim può dimostrare agli Stati Uniti che Pyongyang non ha Washington e Seul come unici riferimenti nella questione della denuclearizzazione, a soli due mesi dal fallito vertice con il presidente Usa, Donald Trump. Sul tavolo del summit, la denuclearizzazione della penisola coreana e le opportunità di cooperazione economica bilaterale. Non sono previsti accordi o comunicati congiunti. Il faccia a faccia durerà circa un’ora e sarà seguito da un vertice esteso alle delegazioni. Il summit è il primo tra i due leader e il primo tra Russia e Corea del Nord dal 2011, quando il leader nordcoreano, Kim Jong-il, padre dell’attuale dittatore, incontrò il presidente russo, Dmitry Medvedev.

Kim è arrivato a Vladivostok nel tardo pomeriggio di mercoledì a bordo del suo treno blindato, accompagnato da alcuni alti funzionari, tra cui il ministro degli Esteri di Pyongyang, Ri Yong-ho, e la sua vice, Choe Son-hui. Ad accompagnare Putin, ci sono, tra gli altri, il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov, e il consigliere presidenziale, Yuri Ushakov.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**In Italia è a rischio un occupato su sei: “Colpa dei robot”**

**Rapporto Ocse: il 35,5% dei posti subirà cambiamenti. La Bce avverte Roma: disavanzo pericoloso per l’Ue**

maurizio tropeano

torino

L’automazione sta già cambiando e cambierà radicalmente il mondo del lavoro. In Italia manifattura, commercio ma anche attività immobiliari e agricoltura sono i settori più a rischio. Secondo l’organizzazione per lo cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse)il 15,2% dei posti di lavoro nel nostro paese potrebbe scomparire, mentre un posto di lavoro su tre, il 35,5%, potrebbe subire sostanziali cambiamenti nel modo in cui vengono svolti o comunque verrà eseguito con mansioni molto diverse da quelle attuali. Le performance di Spagna (21,7%), Germania (18,4) e Francia (16,4) sono peggiori ma il nostro paese corre rischi maggiori «perché il sistema italiano di formazione permanente non è attrezzato per le sfide future. Solo il 20,1% degli adulti in Italia ha partecipato a programmi di formazione professionale nell’anno precedente la rilevazione».

Nella sua analisi l’Ocse mette anche in luce come attraverso l’automazione saranno creati nuovi lavori e che «sino ad ora l’occupazione complessiva è aumentata». Tuttavia, «la transizione non sarà facile». Angel Gurria, segretario generale dell’Ocse nell’introduzione del rapporto sottolinea infatti come «non tutti sono stati in grado di beneficiare dei migliori posti di lavoro che sono stati creati e molti sono bloccati dal lavoro precario con una retribuzione bassa e un accesso limitato o nullo alla protezione sociale».

Il meglio delle opinioni e dei commenti, ogni mattina nella tua casella di posta

Il gap della formazione

Secondo Andrea Garnero, economista del dipartimento Lavoro dell’Ocse,la formazione permanente è «l’unica garanzia per un lavoratore di restare sempre in piedi sul mercato, perché rende più facile trovare un nuovo lavoro anche se l’impresa chiude». Per le aziende, poi, la formazione significa più produttività e fatturato. Quindi, nell’insieme «è una vera priorità nazionale». Il problema, però, è che l’Italia soffre di gap importanti rispetto alla media Ocse». Solo il 60% delle imprese, con almeno 10 dipendenti, osserva l’organizzazione internazionale, offre formazione continua ai propri dipendenti, contro una media europea Ocse del 75,2%. Senza dimenticare che «c’è un grande divario nell’accesso alla formazione professionale tra lavoratori ad alta e bassa qualifica, appena al di sotto della media Ocse».

E nel breve e medio periodo l'Italia potrebbe essere penalizzata dal disavanzo strutturale di bilancio «ancora lontano» dagli obiettivi del patto di stabilità con una diminuzione media, tra il 2011 e il 2018, «inferiore allo 0,5% del Pil». Roma condivide con la Francia e il Belgio questo problema e i tre Stati si beccano il richiamo della Bce. Il motivo? Mancano «margini di bilancio» che consentano di «evitare un inasprimento delle politiche di bilancio nella prossima fase di rallentamento». Già perchè, secondo la Bce gli ultimi dati disponibili sullo stato di salute dell’Eurozona confermano la frenata dell’Ue e lasciano presagire una prosecuzione «nell’anno in corso» della «perdita di slancio dell’espansione economica». In questo contesto le criticità di Italia, Francia e Belgio possono avere «conseguenze sulla capacità di tenuta dell’intera area dell’euro».

Troppo alto il «Reddito»

In questa situazione di incertezza l’Employment Outlook dell’Ocse si sofferma anche sul reddito di cittadinanza sul quale viene espresso un giudizio positivo perché «rappresenta un trasferimento di risorse importante verso le persone in condizioni di povertà». ma c’è un problema: «Il livello attuale del sussidio è elevato rispetto ai redditi mediani e la sua messa in opera dovrà essere monitorata attentamente per assicurare che i beneficiari siano accompagnati verso adeguate opportunità di lavoro».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cina, Xi corregge la Via della seta: “Zero corruzione e più sostenibilità"**

dal nostro corrispondente FILIPPO SANTELLI

PECHINO - Una Via della seta "pulita, verde, multilaterale e sostenibile". Ci sono tutte le paroline magiche che il mondo voleva sentire nel discorso di Xi Jinping. Completo scuro e cravatta vinaccia, questa mattina il presidentissimo cinese è salito sul palco del mastodontico National convention center, all'interno del quartiere olimpico di Pechino, per inaugurare ufficialmente la seconda edizione del Belt and Road Forum, la celebrazione del suo progetto di connettività globale. Di fronte a 37 capi di Stato e di governo arrivati alla festa, da Vladimir Putin a Alexis Tsipras, Xi ha usato circa 40 minuti per rispondere alle critiche internazionali, soprattutto americane, verso la Via della seta, vista come un progetto egemonico che favorisce solo l'agenda politica e le imprese cinesi, lasciando pericolose montagne di debiti ai Paesi "beneficiari". Il comunicato congiunto del Forum, su cui il premier Giuseppe Conte metterà anche la firma dell'Italia, unico Paese del G7 ad aver aderito, vidimerà l'avvio di questa seconda e più matura fase della Via della seta. Che però, come altre promesse cinesi, andrà verificata nella pratica.

"Corruzione zero"

Il primo dato di fatto, a guardare la platea di leader arrivati a Pechino, sotto il cielo azzurro e i controlli di polizia delle grandi occasioni, è che a sei anni dal suo lancio e a dispetto delle critiche la Via della seta di Xi è salita in cima all'agenda globale. Vero, gli Stati Uniti non hanno mandato alti esponenti di governo, così come i grandi Paesi dell'Europa occidentale, Italia esclusa. In compenso, in prima fila, c'erano Alexis Tsipras, Antonio Costa e Viktor Orbán, leader di quella periferia d'Europa ammaliata dai capitali cinesi; i numeri uno di Onu e Fondo monetario e tanti, tantissimi leader di Paesi in Via di sviluppo. "Dobbiamo operare alla luce del sole e combattere la corruzione con tolleranza zero", ha detto Xi, in uno dei passaggi più forti. "Dobbiamo aderire ai concetti di apertura, sostenibilità ambientale e pulizia (...). Costruire infrastrutture di alta qualità, sostenibili, resistenti ai rischi e a un prezzo ragionevole aiuterà i Paesi a utilizzare a pieno le loro risorse". Un messaggio a cui danno corpo due degli ospiti del Forum, il premier pachistano Imran Khan e quello malese Mahathir Mohamad: entrambi, dopo aver contestato il costo dei progetti Belt and Road siglati dai rispettivi predecessori, accusandoli più o meno esplicitamente di essersene intascati una parte, hanno chiesto e ottenuto da Pechino sconti e revisioni.

Le parole e i fatti

La Cina insomma vuole mostrare di aver capito le criticità legate alla Via della seta, progetto cresciuto in fretta e a dismisura. D'altra parte la quantità di risorse riversate oltre confine ha fatto alzare qualche sopracciglio pure in patria. "L'impressione è che sia di interesse cinese inserire la Belt and Road nel contesto dei modelli di finanziamento internazionale", dice Filippo Fasulo, direttore del Centro studi per l'Impresa della Fondazione Italia-Cina. "Mancare questo obiettivo comporterebbe un aumento dei costi della globalizzazione cinese con la conseguenza di danneggiare l'economia nazionale". Ma la domanda è se questo progetto, costruito a uso e consumo delle grandi imprese di Stato cinesi, possa davvero abbracciare gli "standard internazionali" menzionati da Xi: "Non credo che vedremo un grande cambiamento nel modus operandi nei Paesi lungo Belt and Road", dice Nadège Rolland, ricercatrice del National Bureau of Asian Research.

"I problemi con gli standard, la trasparenza, la sostenibilità ambientale resteranno, perché questo è il modo in cui le aziende di Stato cinesi operano. Questa ricalibrazione è più un aggiustamento di narrativa, bisogna sempre distinguere tra quello che Pechino dice e quello che fa davvero". Vale per i 90 miliardi dollari investiti dalle aziende cinese lungo la Via della seta, ben lontani dai triliardi vantati dalla propaganda di regime. E per le promesse di apertura di mercato, che Xi è tornato a fare, ma che procedono con grande lentezza. Eppure in questa "lunga partita" - dice Rolland - "il cerchio degli amici si sta allargando, soprattutto perché Pechino ha posizionato la Via della seta come la risposta all'isolazionismo e al protezionismo americano".

L'agenda di Conte: tanti incontri, nessun contratto

Tra questi amici c'è ovviamente anche l'Italia. Il premier Giuseppe Conte è atterrato a Pechino in tarda mattinata, si è perso il discorso inaugurale di Xi. Ma nelle sue 48 ore cinesi, oltre a partecipare alla tavola rotonda e alla cena ufficiale con gli altri leader, avrà due bilaterali sia con il presidente che con il primo ministro Li Keqiang. È parte del "pacchetto" che l'Italia ha negoziato in cambio della sua discussa e indigesta (per gli Stati Uniti) adesione alla Via della seta dello scorso mese. Ma in questo pacchetto non ci dovrebbero essere, dicono due fonti qualificate a Repubblica, ulteriori accordi commerciali. Visto il magro risultato della visita a Roma di Xi, intese per 2,5 miliardi contro i 40 della Francia, alcuni avevano ipotizzato che a Pechino ci sarebbe stato un seguito più ricco. Niente di tutto questo: il governo lavora per organizzare una nuova missione "di sistema" in Cina prima dell'estate, per "battere il ferro finché è caldo". Ma il focus di questo viaggio di Conte è solo politico, un'altra firma in calce alla globalizzazione con caratteristiche cinesi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Macron promette di tagliare le tasse: "Taglieremo gli enti inutili ma i francesi lavorino di più"**

**A due anni dalla sua elezioni il presidente risponde alle proteste dei gilet gialli. Ma nessun cambio di rotta: “Continueremo le trasformazioni della Francia”**

dalla nostra corrispondente ANAIS GINORI

PARIGI - “Sono cambiato”, “Ho imparato”, “Posso fare di meglio”, “Non sono stato capace di spiegarmi”. L'attesa risposta ai gilet gialli di Emmanuel Macron comincia con un timido mea culpa. Concluso il Grand Débat, le consultazioni popolari organizzate in questi mesi sull'onda della protesta, arriva il momento della reazione ufficiale del governo con una serie di misure istituzionali e fiscali. Il leader francese ammette di aver sbagliato su alcune riforme “portate avanti forse troppo velocemente”, per uno stile “a volte troppo duro”.

Quasi due anni dopo essere stato eletto, Macron cerca in tutti i modi di spazzare via l'immagine di un Presidente arrogante e distante dal popolo. Ma nessun cambio di rotta: “Continueremo le trasformazioni della Francia”. Il capo di Stato parla per oltre un'ora prima di rispondere alle domande dei giornalisti riuniti nella Salle des Fêtes. Il grande salone dell'Eliseo è stato appena restaurato, non ci sono più i velluti rossi e gli stucchi dorati, sostituiti da toni grigi e beige. A differenza di Nicolas Sarkozy e François Hollande in passato, Macron parla seduto dietro a un tavolo bianco, guardando ogni tanto i suoi appunti.

Il leader ammette la grave crisi democratica in corso (“Governare è anche essere impopolari”), promette di una riforma costituzionale con l'introduzione di una quota del 20% di deputati all'Assemblée Nationale e la riduzione tra il 25 e il 30% dei parlamentari. Macron ha rinunciato a proporre lui un referendum ma vuole facilitare per i cittadini il ricorso all'istituto referendario, abbassando a 1 milione le firme necesssarie per promuovere i Rip (referendum initiative partagéé). Bocciate invece alcune richieste dei gilet gialli come il voto obbligatorio o il conteggio delle schede bianche.

Anche sull'abolizione della patrimoniale (Isf), una delle rivendicazioni del movimento di protesta, nessun ripensamento. “Non è un regalo ai ricchi” risponde Macron secondo cui aver aver tolto l'imposta sui beni mobili serve ad “alimentare gli investimenti nell'economia”, anche se poi concede che farà una verifica sugli effetti della riforma l'anno prossimo. Per garantire una migliore “giustizia fiscale”, il capo di Stato annuncia nuove riduzioni delle aliquote per le classi medie pari a 5 miliardi di euro. Una nuova, clamorosa svolta sull’equilibrio del bilancio in corso, dopo le misure sociali annunciate a dicembre, intorno ai 10 miliardi di euro, che hanno fatto schizzare il rapporto deficit/Pil oltre il 3%. Come saranno finanziati queste nuove riduzioni fiscali? Con l'eliminazione di enti inutili, spiega Macron, togliendo alcuni sgravi alle imprese e convincendo i francesi a “lavorare di più”. Quest'ultimo punto è quello che provocherà più polemiche. Macron sostiene che i francesi lavorano meno che i vicini europei. L'orario legale a 35 ore settimanali, precisa, non sarà però toccato e neppure l'età pensionabile a 62 anni. Il leader ipotizza un “allungamento della durata contributiva” senza entrare nel dettaglio.

Infine, un altro simbolo sacrificato sull'altare della protesta popolare è quello dell'Ena, la scuola dell'alta amministrazione che ha sfornato tanti Presidenti, tra cui Macron, e viene spesso accusata di formare un'élite tecnocratica. “L'Ena dovrà essere cancellata per diventare qualcos'altro” ha tagliato corto il leader annunciando un progetto di riforma sul reclutamento degli alti funzionari dello Stato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Slot, lotto, gratta e vinci: gli italiani giocano tanto. E perdono sempre**

di Domenico Affinito

Il gioco d’azzardo fa male, ma il primo ad alimentarlo è lo Stato. Negli anni si sono moltiplicati: Lotto, Supernalotto, slot, gratta e vinci, giochi on line. Ma, alla fine, chi ci guadagna?

L’azzardo non tramonta mai

Agli italiani piace scommettere. Nel 2017 ci siamo giocati 101,8 miliardi, ma se contiamo che, secondo il Cnr, i giocatori in Italia sono 17 milioni, ognuno di loro ha speso 5988 euro. Il gioco d’azzardo non ha risentito della crisi: oggi si gioca il 20% in più rispetto agli 84,3 miliardi del 2014. Se si torna indietro di dieci anni la crescita è del 241,5%, e si torna al 1993, quando si giocò in un anno l’equivalente di 8,79 miliardi di euro, la crescita è del 1.158%!

Tutto inizia nel 1993

Fino agli inizi degli anni ‘90 c’erano solo Totocalcio, Lotto, Totip e lotterie nazionali. Per chi voleva quale emozione in più c’erano i casinò: quattro in tutta Italia (Campione d’Italia, Sanremo, Saint-Vincent e Venezia) e bisognava andarci pure in giacca e cravatta. Tutto cambia fra il 1993 e il 1994. I governi, Amato prima e Ciampi dopo, sono alla ricerca di nuove entrate per garantire la spesa pubblica. Viene modificato il modello di regolamentazione del gioco pubblico d’azzardo, che diventa uno strumento per incrementare le entrate erariali dello Stato. Nascono le lotterie istantanee: la prima è del 21 febbraio 1994. Da lì in poi nessun esecutivo tornerà indietro: l’estrazione del Lotto diventa bisettimanale (governo Prodi 1997) e poi trisettimanale (Berlusconi 2005). Il primo governo Prodi autorizza l’apertura delle sale scommesse, il secondo l’azzardo on line. Berlusconi introduce le slot machine nei bar, il gratta e vinci, le videolottery, 1000 sale poker, 7000 punti scommesse ippiche, nuovi giochi numerici, tutti accompagnati da pesanti campagne pubblicitarie. Nel 2011 era pronto il decreto anche sui «giochi di sorte», reclamizzati così: «Quando vai a fare la spesa al supermarket, non ritirare il resto, giocatelo». Non entrò in vigore perché Monti lo bloccò. Sta di fatto che i luoghi dove giocare e vincere si moltiplicano e internet ce li porta dentro casa con i casinò on line e i siti di scommesse.

rete

A chi vanno i soldi

Dei 101,8 miliardi del 2017 circa l’80%, va in vincite (82,9 miliardi), il resto allo Stato e ai concessionari: rispettivamente 10,3 e 8,6 miliardi di euro. I concessionari sono soggetti privati che hanno vinto un bando di gara. Le tipologie di gioco sono di due categorie. Lotto, Enalotto e lotterie sono affidati a un unico concessionario, gli altri giochi a più concessionari: 225 per le scommesse sportive e ippiche, 89 per i giochi on line, 11 per slot e videolottery, 202 per le bingo.

giocate

La parte del leone la fanno i monoconcessionari. La Sisal, che gestisce la famiglia dei giochi numerici tipo Superenalotto, ha incassato solo da questi 185 milioni, a fronte di 1,5 miliardi spesi dagli italiani. Il suo fatturato globale nel 2017, compresi scommesse, bingo e casinò online, è di 647,2 milioni di euro che arrivano a 832 con altri ricavi: oltre 27 milioni gli utili distribuiti e 1872 i dipendenti. Sisal è controllata da fine 2016 al 100% da CVC Capital Partners, società finanziaria britannica specializzata in private equity in settori come i beni di consumo, i giochi, i servizi finanziari, le telecomunicazioni e la farmaceutica. E poi c’è Lottomatica che ha quasi il 40% del mercato del gioco in Italia. La società fondata nel 1990 da Olivetti, Alenia, Bnl, Sogei, Federazione italiana tabaccai e Cni, dal 2002 è controllata da De Agostini spa (con il 52,1%). L’ultimo dato disponibile sul fatturato è del 2016: oltre un miliardo dai gratta e vinci (su 9 di spesa totale) e 1,1 mld dal Lotto (su un totale di 7,5). Sommando gli altri giochi si arriva a 1,7 miliardi di euro di fatturato. Nel rapporto Lottomatica scrive che le «attività aziendali» sono «rimaste sostanzialmente invariate nel 2017». Un po’ pochini i dipendenti: solo 1753.

concessionarie

Un meccanismo perverso

Il sistema funziona solo se riesce a garantire un continuo rinforzo della dipendenza da gioco con la ripetitività: tanti gratta e vinci acquistati uno via l’altro, centinaia di monete reimmesse nella slot-machine, molte ore da trascorrere davanti a un terminale, getto continuo di microscommesse sugli eventi sportivi. Se il ritmo diminuisse, infatti, si giocherebbero meno somme con un effetto domino sulle entrate dell’Erario e sui volumi introitati dalla filiera. Per questo negli anni si è deciso di aumentare il numero delle microvincite e contemporaneamente, per garantire un flusso costante a Erario e a concessionari, si è continuato a espandere il mercato con nuovi giochi. Tutto questo comporta un gioco al rialzo della stessa filiera: più debiti (per anticipazioni, fidejussioni, strumentazione e sedi) e, di conseguenza, maggiore esposizione con le banche e utilizzo di prodotti finanziari come bond o derivati.

L’azzardopatia, un buco nero per lo Stato

Negli ultimi anni lo Stato ha incassato dagli 8 ai 10 miliardi di euro in tasse dai giochi. Ma quanto spende per i danni da gioco patologico? L’azzardopatia, secondo il Coordinamento nazionale gruppo per giocatori d’azzardo Conagga, costa dai 5,5 ai 6,6 miliardi di euro. Le cifre derivano da un calcolo dei costi sanitari diretti, stimati in 85 milioni di euro, e di quelli «indiretti (perdita di performance lavorativa del 28% rispetto ai non giocatori, perdita di reddito)», che variano «dai 4, 2 ai 4, 6 miliardi di euro». Poi ci sono i «costi per la qualità della vita» (tra cui problemi che ricadono sui familiari e rischio di aumento di depressione), stimati «tra i 1,4 e 1,8 miliardi di euro». A questi si aggiungono i costi non facilmente stimabili legati al peggioramento delle condizioni delle persone più fragili e povere e all’incremento delle separazioni e dei divorzi. Pesano poi i costi legati alla criminalità, alle truffe allo Stato, alla crescita del ricorso all’usura. La stima arriva a 14 miliardi di euro all’anno, secondo il consulente della Consulta Nazionale Antiusura Maurizio Fiasco. Alla fine, il saldo per lo Stato è negativo.

stato

Il gioco, un investimento al negativo

Al fianco di jackpot milionari, i giochi garantiscono piccole e frequenti vincite a una maggioranza di giocatori. Vincite illusorie perché a conti fatti il saldo è passivo, ma che hanno l’effetto di garantire il ritorno della persona al consumo di gioco, con quantità crescenti di tempo e denaro versato.

possibilita

L’altro meccanismo che alimenta il gioco d’azzardo patologico, è la percezione di poter vincere grazie alle proprie abilità: ne è convinto, secondo il Rapporto Consumi d’azzardo 2017 del Cnr, il 39,1% degli intervistati.

giocatori

Regioni e Comuni i primi a scendere in campo

Gran parte delle attuali concessioni arriveranno a scadenza nel 2022. E allora si faranno nuove gare. Con che regole? La prima novità è stata introdotta dal cosiddetto Decreto Dignità che ha vietato la pubblicità di giochi o scommesse con vincite di denaro su qualunque mezzo, di diffusione di massa, internet compreso. Dal 1 gennaio 2019 il divieto vale anche per le sponsorizzazioni di eventi, prodotti e tutte le altre forme di comunicazione di contenuto promozionale. Poi è arrivata la Legge di Bilancio che ha diminuito gli introiti per i concessionari. Bene, ma la piaga sociale legata al gioco patologico, richiede prima di tutto un ruolo più attivo da parte delle istituzioni. Ci hanno provato alcuni governatori e alcuni sindaci. In Abruzzo, Liguria, Alto Adige, Piemonte e Calabria la distanza minima dai «luoghi sensibili» (scuole, strutture sociosanitarie, centri di aggregazione giovanile, centri anziani) è di 300 metri, che diventano 500 in Piemonte, Lombardia, Marche, Umbria, Lazio, Emilia Romagna e Friuli. In Trentino, Friuli, Marche e Piemonte la legge regionale autorizza i Comuni a vietare l’installazione di slot machine in alcune aree circoscritte per motivi di sicurezza urbana, viabilità e inquinamento acustico. La legge regionale in Valle d’Aosta e Marche attribuisce ai Comuni anche il potere di dettare limitazioni all’orario di apertura. A Genova, Ravenna, Roma, Spresiano sono intervenuti i sindaci: quello di Bergamo, Giorgio Gori, è stato il primo a chiudere le sale slot in città. Alcuni Comuni si sono consorziati fra loro per adottare la stessa normativa: è successo nel Miranese, in provincia di Venezia (Scorzè, Martellago e Spinea), in provincia di Biella (Mosso, Soprana, Trivero e Valle Mosso) e nell’area metropolitana occidentale di Torino (Pianezza, Collegno, Grugliasco, Venaria Reale, Druento, Sangano, Alpignano, Rosta). Manca ancora, invece, una vera strategia nazionale di prevenzione che riduca il fenomeno, e di contrasto della criminalità organizzata.

«Governare» non «proibire»

«Il proibizionismo nel gioco, così come in altri settori – ha dichiarato il presidente di Lottomatica Fabio Cairoli – ha come unico effetto diretto il rifiorire del settore in terreni occulti e spesso illegali». Un rapporto del 2014 prodotto dal sociologo Maurizio Fiasco, esperto della Consulta Nazionale Antiusura, dimostra come i due mercati (legale e illegale) non si separano e non entrano in concorrenza, ma si potenziano reciprocamente. In sostanza quando si espande l’uno, si espande pure l’altro. Certo è che proibire non risolve, ma autorizzare il proliferare di sale gioco nei quartieri più poveri e nelle periferie più disgraziate, non aiuta a governare il fenomeno.